



molto in alto nel mio pantheon personale». E risponde pure al desiderio di far tornare un nome «europeo», dopo tre presidenti americani (Robert De Niro, Tim Burton e Sean Penn).

RAPPORTO DI FAMIGLIA

Nanni del resto, ha con la Croisetto un rapporto ormai di famiglia. È dal '78, l'anno di *Ecce Bombo*, che l'autarchico Moretti - oggi 58etteenne - frequenta il festival: nel '94 con *Caro diario* ha ottenuto il premio della sceneggiatura. Nel '97 è stato membro della giuria. Nel 2001 ha vinto la Palma d'oro con *La stanza del figlio*. Ed è tornato in concorso nel 2006 con *Il caimano* e lo scorso anno con *Habemus papam*. L'Italia, invece, è assente dal «prestigioso incarico» da 22 anni, pensate un po'. L'ultimo presidente di giuria a Cannes è stato Bernardo Bertolucci nel '90. Una lunga assenza, insomma, che la dice lunga sul prestigio e la visibilità internazionale del nostro cinema. Naufragati, appunto, nell'ultimo ventennio. Basta consultare l'archivio del festival fino alla prima edizione del 1946 - per constatare come i presidenti italiani a Cannes riflettano più o meno gli alti e bassi del nostro cinema. O comunque l'impatto culturale delle

nostre arti nel panorama d'oltralpe.

Nell'88 è Ettore Scola a sedere sulla poltrona di presidente. Sei anni prima, nell'82 è Giorgio Strehler. Nel '77 è Roberto Rossellini. Sei anni prima, nel '69, Luchino Visconti. Appena due anni, prima nel '67 è Alessandro Blasetti e l'anno precedente, il 66, è Sophia Loren, la prima italiana della storia del festival a sedere su quella poltrona. Considerando i nomi e gli intervalli temporali l'elenco è molto eloquente.

Certo i cugini d'oltralpe non sono

Il regista

«È una gioia, un onore e una grande responsabilità»

mai stati molto attenti alle «cose» italiane. A parte Nanni Moretti - ormai conosciuto e amato anche da un pubblico vasto - sono in molti i francesi rimasti fermi al neorealismo. Giusto la doppietta vittoriosa di Garrone e Sorrentino a Cannes 2008 ha rinfrescato un po' le conoscenze dello spettatore francese rispetto al nostro cinema.

Eppure la mancanza di internazionalità dei nostri film è uno dei temi,

se non il tema cruciale della nostra cinematografia. Se ne parla e riparla a fasi alterne. All'indomani di ogni festival dove l'Italia resta a bocca asciutta. O all'indomani delle nomination all'Oscar, come è accaduto pochi giorni fa, quando il candidato nazionale - stavolta *Terraferma* di Emanuele Crialese - non arriva ad entrare nella cinquina. È diventato quasi un tormentone, insomma. Ma non per questo un argomento che non abbia il suo peso reale.

Del resto è una spia anche questa di un cinema, il nostro, che si è ormai appiattito su uno standard «mediano» buono per rispondere alle esigenze del mercato che non c'è. E che è gestito unicamente da Rai e Medusa. Con buona pace per gli indipendenti, quelli veri e autarchici, che non riescono neanche ad arrivare nelle sale. Mentre c'è poi chi canta vittoria per i successi al box office dell'ennesima commedia. Ma adesso con Nanni Moretti al festival è il momento degli auguri e dell'ottimismo di tutti: «Mi auguro che sia di buon auspicio - dice Riccardo Tozzi presidente dell'Anica - per una presenza qualitativamente e quantitativamente positiva del nostro cinema a Cannes». Le riflessioni più serie magari a festival concluso. ●

**L'appello
Il «Volto» deve
andare in scena**

Mario Martone, Lorenzo Cherubini Jovanotti, Gabriele Lavia, Emma Dante, Marino Sinibaldi, Giancarlo De Cataldo, Enrico Ghezzi, Fabrizio Gifuni, Antonio Scurati, tutto il mondo della cultura e dello spettacolo: in centinaia hanno firmato l'appello lanciato dai critici Massimo Marino Attilio Scarpellini e Oliviero Ponte di Pino, in difesa dello spettacolo *Sul concetto di Volto nel figlio di Dio* di Romeo Castellucci finito sotto il fuoco incrociato delle polemiche (www.teatrocritica.net. www.ateatro.it).

L'appello richiama l'attenzione sulla essenziale libertà di ogni arte e di ogni artista: i «se» e i «ma» su uno spettacolo o su un'opera d'arte sono materia del dibattito critico o delle sempre legittime reazioni del pubblico. Ma quando la censura preventiva prende il posto del dissenso e diviene intimidazione, non è più questione di questa o quella interpretazione, è la libertà stessa di interpretare che viene messa in pericolo. È quanto sta accadendo con *Sul concetto di Volto nel figlio di Dio*, in programmazione al Teatro Franco Parenti di Milano: un'orchestrata campagna di minacce e di anatemi lo ha preceduto nel tentativo, sfacciatamente dichiarato, di non farlo andare in scena. Di fronte allo sconcertante avanspettacolo dell'intolleranza che si traveste da diritto di critica e dell'intimidazione che si richiama alla libertà di parola, pensiamo di non potere e di non dovere restare indifferenti. Tanto meno indifferenti nel momento in cui l'offensiva integralista contro lo spettacolo ha rivelato la sua vera natura investendo la persona della direttrice del Franco Parenti André Ruth Shammah con le espressioni dell'antisemitismo più classico ed abietto. Non si tratta di scegliere tra chi dice di aver scritto il suo spettacolo come una preghiera e chi, senza averlo visto, lo accusa di essere blasfemo. Si tratta semplicemente di garantire a Romeo Castellucci la prima ed essenziale libertà di ogni arte e di ogni artista: quella di essere compreso o frainteso con cognizione di causa, di essere giudicato secondo la sua opera e non secondo il pregiudizio di un manipolo di fondamentalisti che agita la fede in Cristo come una clava identitaria. Lo spettacolo deve andare in scena. ●

Foto di Ian Langsdon/Epa



HABEMUS PRESIDENTEM

QUASI UNA CONSACRAZIONE

Alberto Crespi
CRITICO

Habemus presidentem. Auguri e complimenti, Nanni: fare il presidente della giuria a Cannes è una bella soddisfazione, quasi una consacrazione. In passato, tanto per rimanere all'Italia, è toccato a Bernardo Bertolucci nel 1990 (vinse *Cuore selvaggio* di David Lynch). Moretti è stato giurato «semplice» nel 1997, con una presidente molto glamour come Isabelle Adjani e compagni d'avventura del calibro di Paul Auster, Tim Burton e Mike Leigh. Assegnarono un ex-aequo, a *L'anguilla* di Shohei Imamura e *Il sapore della ciliegia* di Abbas Kiarostami: e quando lo intervistammo a fine festival ci raccontò con soddisfazione di aver molto lavorato diplomaticamente per portare Kiarostami, inizialmente in svantaggio, al «pareggio» con il grande giapponese.

Già, le giurie sono un lavoro, in cui è fondamentale il prestigio ma anche la psicologia: e Moretti, che

ha da poco psicoanalizzato un Papa (sullo schermo...) è sicuramente pronto. Né a Cannes né a Venezia i presidenti sono sicuri di indirizzare il verdetto. Abbiamo scoperto dopo anni (lo ha raccontato lui) che Clint Eastwood non voleva premiare *Pulp Fiction* di Tarantino; e che il medesimo Tarantino non aveva in *Fahrenheit 9/11* di Moore il proprio film del cuore. Spesso i presidenti si innamorano di un film ma devono combattere con gli altri giurati. Moretti è stato presidente a Venezia nel 2001 e pare che quel Leone - *Monsoon Wedding* dell'indiana Mira Nair - sia stato frutto di lunghe discussioni all'interno di una giuria «spaccata» su altri film. Quindi il nostro regista è atteso da un compito delicato, ma si muoverà in un ambiente accogliente: Cannes è casa sua, ci ha presentato quasi tutti i suoi film - da *Ecce Bombo* in poi - e ha vinto la Palma d'oro con *La stanza del figlio*. Si diventerà, e noi con lui. Si va a Cannes motivati, quest'anno. ●